
3 1761 07872219 6

ODDO
BO-
NA-
MA-
RI-
NELLI



I CANTI DEL-L'ULTIMO ROMANTICO

F. FIORINI E C. EDITORI
IN MASSA MARITTIMA
MCMXIII

ODDO MARINELLI

I canti dell'ultimo romantico

La lirica di Felice Cavallotti

Omaggio dell'Editore

MASSA MARITTIMA
Libreria F. Fiorini & C. - Editore
1913

Follonica, 1913 — Tipografia CORRADINO MORI

DELLO STESSO AUTORE

L'anima di Ada Negri - Ancona, Edit. Fogola, 1911.



MANDO
QUESTE PAGINE DI PASSIONE E DI SPERANZA
ALLA SPIAGGIA E AL MARE
DI NUMANA
ALLE FORRE ED AI BOSCHI
DEL MONTE CONERO
ALLA CHIESETTA UMILE DI PORTONOVO
ED ALLA FONTANA
CHE SCROSCIA DALLA ROCCIA
NELLA SOLITUDINE
A SALUTARE LA MIA ADOLESCENZA

..... non varrebbe la pena di essersi dati alla sacra arte dei carmi, se a questa non si avesse a chiedere mai nè una parola di vituperio contro il codardo e il malvagio, nè un canto per la virtù coraggiosa, nè un accento di scherno per le umane goffaggini, nè una fronda d'alloro per i martirj ignorati.

Felice Cavallotti, *Opere,* vol. II, pag. 9.

L'OBLIO

A quindici anni dalla sua tragica morte è possibile parlare di Felice Cavallotti con perfetta serenità di spirito? È possibile, volgendo lo sguardo alla sua produzione letteraria, dimenticare le aspre lotte, delle quali egli visse, che aderirono scientemente o involontariamente anche all'opera sua di letterato e gravarono, in suo favore o contro di lui, sui giudizi della critica?

Felice Cavallotti è già un dimenticato. Se un capo-comico romano pensi di rievocare sulle scene *La sposa di Mènecle,* si parla di lui come di un trapassato al quale la generazione presente non si sente legata nè da vincoli di riconoscenza nè da intima simpatia sopravissuta all'atto sanguinoso che lo tolse agli italiani. Tra un inno e una battaglia egli visse, donando l'anima,

l'ingegno, l'eloquenza a quelli che egli considerava i più nobili ideali umani; suscitò attorno a sè per trenta anni la paura dei disonesti e l'entusiasmo delle folle, la lode degli stranieri, le passioni e le inimicizie più violente; parve, ed era, il simbolo in azione delle speranze più pure che nella nostra Italia, nei petti degli italiani, si agitassero; — e pochi, oggi, nei comizi di popolo, nella vita pubblica ricordano il suo nome ed il suo insegnamento. Freddi e muti, i simulacri innumerevoli che a lui ha innalzato il popolo, adorando e piangendo, nelle piazze delle metropoli e negli umili paesi, sembrano interrogare attoniti, ed il gesto animatore — così ad alcuno piacque talvolta raffigurarlo nel bronzo e nel marmo — sembra una povera ironia dell'artista in mezzo alla vita contemporanea che, intesa al guadagno, non ha tempo di adorare gli ideali.

Dimenticato il poeta. Eppure se quei *Sogni e Scherzi,* se quel volume delle *Battaglie,* se, infine, l'intimo *Libro dei Versi,* non offrono bellezze sufficienti a tramandarlo ai posteri come poeta ricco di perfezioni e di bellezze estetiche; tuttavia egli ha preso parte, non ultima e non indegna, fra i critici contemporanei, imprimendo qualche orma per dottrina, serietà di studi, buon gusto, vivacità d'ingegno, finezza di osservazione. Eppure egli trionfò, senza dubbio, nella polemica sul " contenuto " del *verismo* e ragionò

acutamente, nel volume delle *Anticaglie,* sul *metro barbaro* con i più dotti scrittori che uscivano dalla scuola di Bologna e si stringevano attorno ad Enotrio e ad Olindo Guerrini, audace di una sua finzione fortunata.

Dimenticato il commediografo. Le antologie a pena ne annotano il nome. Eppure i suoi drammi, in versi od in prosa, le sue commedie, i suoi scherzi o proverbi vissero trionfalmente, tra l'applauso delle platee, sui teatri d'Italia. Il *Guido,* l'*Agnese, I Pezzenti,* i quali segnano la prima concezione che Felice Cavallotti ebbe del dramma, destarono nei cuori accenti di entusiasmo e commosse nostalgie. La rievocazione della vita ellenica, difesa con vasta dottrina e brillante ironia, ottenne il favore del pubblico e della critica. L'ottennero i dieci quadri dell'*Alcibiade* e *La sposa di Mènecle* e *I Messeni* e *Nicarete.* Conobbe il successo quasi sempre anche la produzione posteriore, moderna; e la favola del *Povero Piero* il poeta ritrovò più tardi nel *Cyrano de Bergerac* di Edmondo Rostand, singolare incontro di due ingegni lontani e diversi.

Ed anche l'oratore resta solo, senza continuatori. Non ho detto " senza imitatori ", perchè l'imitazione riesce sempre grottesca, essendo l'oratoria, come la lirica, l'espressione più immediata ed originale dei singoli temperamenti, che non si ripetono a traverso

il tempo. Continuatori egli non ebbe nella sincerità profonda, passionale dell'eloquio, a cui tutto l'essere suo si abbandonava nell'attimo della dizione o della improvvisazione; sincerità che tra l'anima dell'oratore e l'anima della folla, protesa nella aspettazione, non frappone inutili e studiate e ben preparate eleganze formali che arrestano, non aiutano, l'impeto del pensiero che incalza e inaridiscono l'ispirazione. Non ebbe continuatori nell'oratoria politica, ove il ragionamento si associa solo ad intervalli, non sempre dall'esordio alla conclusione come in Felice Cavallotti, alla passione; così nell'oratoria accademica che, oggi, tanto più appaga il facile desiderio del pubblico quanto più risuona di armonie stilistiche.

Pochi, oggi, ricercano nelle biblioteche quelle opere che Felice Cavallotti dichiarava, più che per il pubblico, di ristampare per i pochi amici che lo amavano e lo comprendevano e qualche volta sapevano assolvere, se non l'opera, gli onesti intendimenti. E forse la nuova edizione popolare, che un fedele editore di Milano sta preparando, non avrà larga fortuna neppure tra il popolo a cui è dedicata.

Perchè gli italiani, letterati e non letterati, non sentono il bisogno di ritornare al fiero e dolce poeta di Dagnente, che ci ha dato la migliore traduzione, od almeno la più fedele, dei frammenti di Tirteo ed ha detto l'ultima parola sulla patria del poeta di

Afidne? Forse egli ci parla con voce così diversa dalla nostra che noi non riusciamo più a sentire le sue stesse passioni, non riusciamo a comprenderlo? È Cavallotti così lontano dalla nostra coltura e dalla nostra mentalità, sia nella lirica, sia nel dramma, sia nella critica?

Lasciate che io affermi che Felice Cavallotti non mai, come oggi, è necessario alla nostra anima; necessario non solo per le virtù civili di cui fu maestro, ma forse anche per l'opinione che egli ebbe dell'arte, opinione che mi sembra contemporanea. Molte di quelle pagine che precedono i *Sogni e Scherzi* e le *Anticaglie,* Enrico Thovez potrebbe ripetere nella sua critica al metodo crociano.

Ha nociuto a Felice Cavallotti artista — ed egli lo riconosce in quasi tutte le sue lunghe prefazioni — la fede politica e la vita di battaglie continue ed inesorabili che non potevano non circondarlo di diffidenze e di prevenzioni, le quali naturalmente invadevano e turbavano nei momenti opportuni anche il campo sereno dell'arte. Così voi lo troverete, per il *Cantico dei Cantici*, alle prese con i giornali cattolici che lo accusavano di violare la Bibbia, e per l'*Alcibiade* con i conservatori che gli rimproveravano — lieti, e s'ingannavano, di coglierlo in contraddizione — di avere, nelle scene dell'*Alcibiade*, colorito con colori poco rosei la rievocazione della vita ateniese ai

tempi della repubblica. Ed anche oggi, curioso fenomeno, i tardi lettori delle biblioteche sfogano sulle pagine delle opere i loro rancori e i loro entusiasmi.

Da questi feroci contrasti un artista può uscire incolume e rivivere in mezzo ai posteri ad un patto: che egli sia grande. E grande artista, confessiamolo subito, Felice Cavallotti non fu. Non ultima ragione, questa, dell'oblio in cui è caduto il poeta. Del resto egli stesso, che non professava la modestia ipocritamente, egli stesso lo ammetteva. Chiedeva soltanto che fosse riconosciuta la bontà dei concetti sull'arte che egli bandiva come necessari ed affidava, per una compiuta e trionfale attuazione, ad ingegni più di lui eletti.

Mi sembra che ad una esatta valutazione della sua opera, sia necessaria la conoscenza di queste concezioni, per procedere poi all'esame dei canti usciti dall'anima di questo italiano, che fu detto l'ultimo romantico, forse perchè nella vita pubblica chi ancora si inebria di ideali e ancora crede alla virtù del sacrificio, appare ai più come un venerabile rudero, vecchio di almeno cento anni, da affidare ai silenzi dei patri musei, in pasto all'ira della lieta coorte dei *futuristi* che i musei vorrebbero rasi al suolo e le macerie cospargere di sale, affinchè tra i moderni se ne disperdesse anche la molesta memoria.

ARTE MISSIONARIA

L'arte di Felice Cavallotti scaturisce dunque dal concetto che egli aveva della missione umana quaggiù, e si identifica con esso. Idealista fino all'angoscia, metteva in burletta nella polemica coi *veristi* Giovanni Rizzi che, spaventato, praticava gli scongiuri contro i seguaci di Olindo e risguainava i vecchi motivi dell'idealismo puro, soffice come un astuccio di velluto, destinato a proteggere dalle scosse delle intemperie e delle novità il tranquillo egoismo degli uomini inutili:

> A noi santa è la casa, asil gentile
> All'onore, alla fede, alla preghiera;
> A noi sacro è il candor dell'uom che spera,
> E il gaudio onesto ed il dolor virile. (1)

Altro era l'idealismo a cui Cavallotti credeva. Credeva alla filosofia nova, che aveva liberato la coscienza dell'uomo da mille catene. Ma non la fraintendeva e negava che le *fiaccole* accese dai *veristi*, al seguito di Lorenzo Stecchetti, e le *scuri* agitate dalle loro mani costituissero sul serio una minaccia per il vecchio mondo, dopo che, all'indomani della pubblicazione di *Postuma*, il Parnaso italiano si era riem-

pito di *anche rotonde,* di *nivei seni,* di poeti che rievocavano Cristo per bestemmiarlo quando erano ubriachi, di *rei letami* che rimavano con le *carogne infami,* e di amanti defunte, dalle occhiaie brulicanti di vermi. Questa poesia, che di simili argomenti si dilettava, non poteva aspirar a rinnovare la lirica italiana e tanto meno ad affermare nuovi ideali civili. Mentivano, i *veristi,* di fronte al pubblico e di fronte a sè stessi. La nuova lirica negava, nascendo, lo scopo della sua nascita, perchè era la manifestazione esteriore di una finzione, di un artificio, di un atteggiamento ostentato, di un materialismo volgare, che i nuovi poeti poi non sentivano e non professavano nella vita. Si affermava, la nuova scuola, come una reazione contro l'opprimente spiritualismo che aveva oramai tediato il mondo con gli interminabili cori degli angeli e dei beati, dei santi e dei martiri, della vita celeste; si affermava come un commento poetico, un'esaltazione della nuova filosofia che era sorta a rovesciare l'antica. Voleva significare il trionfo della vita terrena con tutte le sue realtà, liete o tristi.

Ora, per compiere quest'opera, notava Cavallotti, non era necessario rivelare le scene più turpi della vita, esagerando le linee, soffermandovisi con compiacenza, con la pretesa, quasi, di lasciar credere che nessun altro ideale vagasse per il mondo. E se, dopo questo, i *veristi* parlavano di ideali e agitavano in aria

oscure minaccie, il pubblico aveva il diritto di sorriderne come di una burla innocente.

Certo, non era questo il modo migliore di servire alla nuova filosofia da cui Felice Cavallotti aveva tratto ben altre ispirazioni; partendo da essa, accettandola anche in arte come l'aveva accettata nella politica, ad altre conclusioni era giunto, più limpide e più umane:

" ..... la filosofia nova mira così poco ad avvilire e ad abbrutire la vita umana, che essa non le disvela le leggi della materia, se non elevando quest'ultima di dignità. A tutto quello che di umano tende istintivamente a librarsi in alto, essa conserva l'istinto e le ali, solo mutandone il volo, e drizzandolo più alto nel tempo; non sopprimendo ogni ideale, ma sostituendone agli antichi dei novi, meno sterili e più generosi, meno lontani e più augusti. Ha nobilitato la legge della vita nel mondo, sottraendola al calcolo de' compensi e delle pene transmondane; ne ha nobilitato il senso, cementandola coll'idea del dovere fatta più pura, col vincolo degli affetti resi più intensi. " (2)

Se tale era la rivelazione avvenuta nel cielo filosofico, bisognava bandire dall'arte tutto ciò che potesse turbare la tranquilla linea del nuovo edificio. L'arte doveva nella vita trovare le sue ispirazioni: a questo patto soltanto avrebbe dischiuso un nuovo orizzonte

e pronunciato la parola della modernità. Doveva bandire dal suo campo tanto " l'abuso e i dolciumi dell'idealismo " della vecchia maniera che isteriliva, più che alimentare, le sorgenti della vita, quanto una falsa espressione poetica. Se combatteva i *veristi,* Cavallotti non negava il *vero* in arte, ma dichiarava appunto che il *verismo* sceso giù dalla scuola bolognese non era il *vero:*

" Ciò che è contrario al *vero* in arte..... non è *nè* il classicismo *nè* il romanticismo : ma è il *convenzionalismo,* che è il *falso:* e convenzionale e falso resta, tanto se sia il convenzionalismo classico, o il romantico, o quello *realista.....* "

E bandiva la sua dichiarazione di fede :

" *Convenzionalismo* io chiamo in arte tutto ciò che è *fuori della vita e de' suoi scopi, delle sue passioni, de' suoi bisogni materiali, delle sue lotte nel mondo e delle sue aspirazioni ideali.* È l'arte che non isgorga nè dal sentimento nè dalla natura ; le cui imagini sono lettera morta per i sensi e per l'anima, per il cuore e per la fantasia : o sono insulto all'uno ed all'altra. " (3)

Non gli sembrava, dopo tutto, che di idealismo si facesse abuso. Tutto stava nel modo di intenderlo. Gli sembrava invece che il *verismo* trionfasse nel romanzo, nella poesia, nella scultura, nella pittura. E ricordava il trionfatore di allora, Emilio Zola. Se

Zola non ha avuto fortuna sulla scena come nel romanzo " è perchè ognuno dee crear nel vero secondo la propria vocazione artistica. " E Zola era nato più all'analisi del romanzo che alla sintesi del dramma.

L'arte, quindi, nel concetto di Felice Cavallotti, non doveva militare al di fuori della *vita* e de' suoi *scopi*. Con lo svolgersi della vita l'arte si evolve, si elabora, così in quel mezzo di espressione che è la parola come nel contenuto intimo; così il Nostro, anche se nega al " metro barbaro italiano " una rispondenza con le forme originarie, continua a negare l'immobilità dell'arte. Ma non nega, già lo dicemmo, che l'arte abbia uno *scopo*.

Siamo giunti alla interpretazione cavallottiana dell'arte.

L'arte deve farsi interprete degli *scopi*, dei *bisogni*, delle *lotte*, delle *aspirazioni* della vita, ripete il poeta di Dagnente. Quindi essa è investita di una missione umana. Si collega alle diverse attività dell'uomo. Non è arido passatempo di esteti, ma contributo al comune progresso. L'arte diviene una milizia, tanto più grave quanto più tristi sono i tempi ed incerto è il domani. Anch'egli, come Giuseppe Mazzini, condannava come atea la formola *l'arte per l'arte*, ed all'illustre Trezza che gli rimproverava di " proporre all'arte una specie di pugna per la vita " e gli ricordava che " l'arte *non deve avere altra finalità che*

sè stessa ", si deve " mantenere nel tempio sereno dell'ideale " nel " regno delle forme estetiche " lontana dal fumo e dallo strepito delle battaglie che combattono le ingiustizie sociali, ed innalzarsi " a plaghe migliori producendo la forma tranquilla della beltà ", rispondeva:

" Sì, io credo che vivere all'arte sia vivere ad una grande e santa battaglia: sì: io credo che l'arte *non sia fine a sè medesima,* e che se ella lo fosse stata — nelle sue epoche più grandi — nelle sue affermazioni più splendide — non meriterebbe e non avrebbe il posto che ella occupa nella gratitudine degli uomini, nella vita delle stirpi umane, nella storia della civiltà. Se l'arte fosse fine a sè medesima, nè Eschilo avrebbe scritto il *Prometeo,* nè Dante la *Commedia.* Se l'arte non fosse che la contemplazione tranquilla, accademica del bello e delle sue forme ideali, la coscienza umana non manderebbe il suo urlo dalla fossa ove Amleto raccolse il cranio di Yorik. E a nessun figlio dell'arte la bellezza ideale si palesò nella sua gloria, concesse amplessi fecondi, se non fu amata d'amore: e non è amore nel mondo se non conobbe la lotta e le sue angosce..... E l'arte sarà una battaglia, finchè sia una battaglia la vita." (4)

E logicamente, licenziando nel 73 il volume delle *Battaglie,* concludeva:

" Repubblicano, del verso mi son fatto un'arma,

e servendo alla verità ho inteso servire in pari tempo alla mia fede. Lascio ad altre Muse argomenti più classici e sereni..... " (5)

Mantenne infatti la parola finchè visse, poichè queste convinzioni non costituivano un sistema di idee prestabilito, ma erano il respiro della sua stessa vita. Egli non sentì mai il bisogno di smentirsi un attimo solo, pur riconoscendo " che il criterio estetico in Italia è oggi più alto e sereno, e la stoffa poetica è migliore "; non lo avrebbe potuto, senza sopprimere la propria personalità.

Delineata l'idea fondamentale, rivelato lo scheletro dei propri intendimenti, scendeva all'esame dei particolari; diceva convenire alla poesia accademica una forma poetica più elegante e più tornita, ed alla poesia popolare, alla poesia civile una forma che renda più intera, più netta, più efficace l'idea, e vada più diritta al cuore delle moltitudini. La lirica civile, perciò, dover essere, come fu in ogni tempo, subiettiva e non obiettiva; vivere di sentimenti, partire dal cuore del poeta se vuole giungere al cuore del popolo. Altrimenti questi non la comprende, non la afferra, non la accetta (6). Imagini semplici e profonde, frasi popolari, concetti elementari. Ed infatti quando si accinse, dopo Giovanni Peruzzini, a tradurre la *Canzone della Spada* di Teodoro Körner, ebbe cura di rispettare non solo il senso e le parole, ma la fisionomia, il

numero delle rime e il metro, affinchè la freschezza originale e la concitazione e la rapidità dei sentimenti e del dialogo tra il poeta e la spada non andassero perduti.

Per la stessa ragione egli seguì tale metodo quando volle tradurre i frammenti bellici di Tirteo che a parer suo — mentre alcuni scrittori tedeschi erano riusciti a tradurli fedelmente conservando il calore lirico ed il sapor greco — in Italia non avevano ancora trovato traduttori che quei tedeschi uguagliassero.

E non mancò la parola di Cavallotti nel dibattito su le *Odi Barbare.*

Il Chiarini, nel discorso su le *Odi,* sosteneva che le nuove forme avevano aperto una nuova via alla poesia, costituivano insomma una nuova ricchezza per la metrica italiana, quasi cristallizzata nei suoi vecchi schemi. Cavallotti, ricordando che la metrica latina è basata sulla quantità delle sillabe, quella italiana invece esclusivamente sugli accenti, concludeva che non di ricchezza si doveva parlare ma di impoverimento e di regresso della metrica nostra. *Impoverimento,* perchè i nuovi metri, oltre a perdere la rima, si isterilivano (e ciò avveniva sopratutto negli imitatori del Carducci) in una successione sempre identica e monotona d'accenti: *regresso,* perchè invece di offrire, come era nel desiderio di tutti, una libertà maggiore al poeta, ne costringevano l'ispirazione entro nuove

strettoie. Il Carducci supera, con la potenza dell'ingegno poetico, queste difficoltà e ci offre, non una riproduzione in italiano delle forme metriche dell'antichità classica ma, combinando in vario modo versi italiani, una lontana eco di quelle. Si ritorni pure agli antichi, concludeva Cavallotti, ma per impararne ciò che è possibile: la semplicità e la naturalezza squisite, la evidenza del disegno, la suprema eleganza della linea, la precisione nel profilo dell'idea, le euritmia nascosta, la rispondenza meravigliosa, spontanea, fra la parola e il pensiero; non per derivarne forme metriche che, se rispondevano alle esigenze degli antichi linguaggi, non possono adattarsi ai linguaggi moderni, mutati fin nelle loro peculiari caratteristiche.

Anche l'evoluzione del teatro cavallottiano obbedì al concetto che egli ebbe dell'arte e delle sue forme. A quella mantenne il carattere di missionaria anche dinanzi alle platee. Nel primo dramma è la rivolta dei *Pezzenti* delle Fiandre:

> Son nostre preghiere dei liberi i carmi,
> Son riti votivi le danze dell'armi,
> Son are le tende de' nostri guerrier!
>
> . . . .
>
> Chi al giogo la fronte sommesso reclina
> Non osi il flagello dell'aspra marina,
> Non osi la furia dei venti sfidar!
> Ah! il vento che sferza le nostre costiere
> Sol bacia e carezza le nostre bandiere,
> Pezzenti del bosco, pezzenti del mar! (7)

Nel *Guido* sono gli esuli italiani che, prigionieri in terra alemanna, sognano, lagrimando di nostalgia, il caro cielo lombardo:

Smorto sole d'Alemagna,
Quanta è in te melanconia!
Com'è triste la campagna
Che il tuo raggio illuminò!
Ah! il mio sol di Lombardia
Quando, quando rivedrò? (8)

In *Agnese* è uno Scandiano liberatore; nei *Messeni* è un popolo che chiede libertà.

Modificò invece la forma. Aveva usato, esordiendo, il verso; lo abbandonò nei lavori successivi perchè gli parve un impedimento all'immediato colloquio dell'anima dello scrittore con l'anima del pubblico, poichè il verso ha norme ed esigenze che mancano alla prosa, la quale dà modo al pensiero di manifestarsi liberamente, senza eccessivi legami e senza contorsioni di stile. Gli parve però che si dovesse prediligere una forma prosastica che della poesia conservasse alcuni pregi: compì il tentativo nell'*Alcibiade*. Tornò ad usare il verso soltanto in tre opere minori: *Il Cantico dei Cantici*, *Luna di miele* e *Cura radicale*.

Modificò più tardi, prima del teatro greco, il suo pensiero intorno al dramma storico. Da prima egli aveva voluto " inquadrare semplicemente in una cornice

storica il dramma intimo, ossia, per dirla con Victor Hugo, ciò che forma in un dramma l'elemento *eterno, umano.* " (9) Ma nell'*Alcibiade* e nei *Messeni* fece " allo storico ambiente e alla indagine storica più larga parte " perchè " il voler rievocare e ricostrurre una epoca morta, e ripopolarla de' personaggi suoi gli è precisamente affar tutto diverso dal voler scrivere un dramma intimo, a cui la storia non serva che da cornice. " (10)

Anche nel dramma, come nella lirica, l'efficacia doveva scaturire dalla fusione dell'ideale col vero.

Infine Cavallotti ammoniva i critici. Augurava, dirigendo per la difesa di *Alcibiade* la sua lunga lettera a Yorick figlio di Yorick, che la critica, conscia della sua missione preziosa, riconoscendosi, come è infatti, indispensabile all'artista che da lei attende consigli ed aiuti lungo il suo cammino, si avvicinasse a quel grado di serietà e di competenza che le era necessario per adempiere al suo compito, raggiungendo lo stesso grado di progresso che il teatro italiano aveva raggiunto con Ferrari e Cossa, Marenco e Torelli e Castelnuovo.

I DOCUMENTI POETICI

E la critica, che fu sempre sconfitta quando tentò rimproverargli di avere falsato la verità storica (le

lunghe polemiche che precedono i drammi segnano delle vittorie per Cavallotti, appaia o no artisticamente accettabile la funzione che egli volle affidare alla storia nei drammi suoi), la critica oggi gli è nuovamente sfavorevole se si accinge a giudicare la produzione letteraria del poeta di Dagnente ed in particolar modo la lirica, che forma oggetto del presente studio.

Ma egli non si ingannava, ed il buon senso lo avvertiva che non tutte le liriche erano degne di vedere la luce. La maggior parte contiene tali difetti di forma e tali deficienze sostanziali, che il poeta avrebbe meglio provveduto alla sua fama se non l'avesse tolta all'oscurità del suo scrittoio.

Non si nascondeva tutto ciò Felice Cavallotti, ma pregava nello stesso tempo i critici futuri di considerare i tempi nei quali le sue liriche ebbero vita, che non consentirono alla Musa di essere meno avara con lui.

A chi abbia un'idea, sia pure superficiale, delle varie vicende che si affollarono nella vita di Cavallotti, apparirà come un fenomeno prodigioso la sua manifestazione artistica. Considerate, infatti. Il primo volume di versi, i *Sogni e Scherzi*, reca questa data: *Confine svizzero, settembre 1869* (cioè la casa di Rosa Novi, presso la quale il poeta erasi rifugiato). E la prefazione contiene vivaci ironie ai danni di un Giudice Istruttore di Milano che, con un suo man-

dato di cattura, aveva costretto il poeta a rifugiarsi in più respirabil aere. I dieci quadri dell'*Alcibiade* furono composti in un mese a Ghevio, sul Lago Maggiore, in una casa di contadini, fra le tavole allineate dei bachi da seta, dinanzi a una finestra non più alta di due metri dal suolo, che gli serviva da osservatorio e nello stesso tempo come via di salvezza in caso di sorprese poco gradite.

" La mattina del 23 di giugno dell'anno di grazia 1873 — narra il poeta — pubblicandosi in Milano il volume delle mie *Poesie*, e nell'aria fiutando che il medesimo non avrebbe forse incontrato i gusti letterarj della Regia Procura; avendo, d'altro canto, ritrovato di mio mediocre soddisfacimento l'alloggio che nel Palazzo di Giustizia alla cella N. 50 mi era stato per parecchi mesi fornito dal Regio Erario negli anni di grazia 1870 e 1871, e non nutrendo che un desiderio languido di ritornarvi: per questi ed altri motivi, mi alzai quella mattina con un prepotente bisogno di andare a prendere un po' d'aria fresca sul lago. E col primissimo treno per Arona me ne venni alla bella Meina, specchiante nel Verbano la verzura de' suoi clivi e le casette bianche, pulite: e da Meina — visto e considerato che lì, in riva al lago, c'erano troppi villeggianti e curiosi — su, per la montagna, a Ghevio, romito villaggio dell'alto Vergante, — al capo estremo della valle che la *Tiasca*

spumosa, tortuosa, chiassosa attraversa, correndo ver' Meina alla foce. Il mio Ghevio, dove bambino venivo, nella casa dello zio, con mio fratello e mia sorella, e i cugini, a passar le vacanze della scuola: dove sono i ricordi della mia fanciullezza e il prato ove piccini si faceano le gare delle corse: e delle corse vincitrice talora era anche lei *(la donna che cantò nel " Gazzettino Rosa ")* — *la bionda vestita di cielo* — che vidi più tardi per le vie del mondo un momento rifulgere e sparire:

> la s'è racchiusa di nubi in un velo
> la diva bionda vestita di cielo!

il mio Ghevio ove s'andava per greppi e boscaglie e per siepi, in traccia di funghi e ciclamini, e di nidi e topolini color bianco e nocciuola; e sempre vi zampilla la *fontanella* lungo il sentiero della montagna, che ci vedea su la prim'alba in ispezione furtiva ai lacciuoli nel prato; e su in alto è la chiesuola con dipinto nel soffitto l'arcangelo Gabriele, bellissimo, armato di spada, nell'atto che ammazza il gran drago; il quale attirava la mia attenzione più profonda mentre il vecchio prevosto facea la predica domenicale: e lì accosto il piccolo cimitero..... che delle memorie più care oggi tanta parte rinserra..... " (11)

Chi conosce queste ed altre vicende della vita di Cavallotti, la sua intensa attività, i duelli, i comizi,

i discorsi, le mille riunioni politiche, non può rileggere senza meraviglia i dotti studi suoi sulla storia della Grecia, sull'antica letteratura classica, che rivelano una forte coltura e richiederebbero una costante tranquillità di spirito e di mente.

Il poeta, abbiamo detto, avvertiva le deficienze della sua arte. E se ne scusava con il lettore, invitandolo, per ben comprenderla, a ricondurre la memoria agli ultimi mesi del dominio austriaco, tra il 58 e il 59, in cui non era possibile comprendere l'arte come oggi s'intende. L'idea di allora, nel dramma, era *Arnaldo* e *Giovanni da Procida*, nel romanzo era Guerrazzi, nella lirica erano i cori dell'*Adelchi* e del *Carmagnola,* era Rossetti, era Berchet; più tardi la *Spigolatrice di Sapri* e l'*Inno di Garibaldi:* " ..... con quegli inni dentro l'anima s'andava, studenti, dietro la bara di Emilio Dandolo. " (12)

Francesco Domenico Guerrazzi gli veniva rimproverando affettuosamente la mancanza del *limae labor* a cui egli non seppe quasi mai adattarsi. Per questa ragione non corresse la forma delle poesie giovanili, ove fremevano giovanili odii, anche perchè non sentiva in sè la " stoffa da covar odj con sì amorosa diligenza. " (13)

Perchè dunque ripubblicava anche quelle liriche che, a suo giudizio, avevano sulla coscienza molti peccati in cospetto dell'arte? Perchè " non tutto si scrive

per ambizione di gloria: voltalo e rivoltalo, nello scrittore c'è l'uomo; e tra le sue vecchie carte avrà pagine ingiallite e canzoni a lui più care di ogni più studiata opera degli anni maturi, perchè gli parleranno di ricordanze liete o dolorose, gli rammenteranno epoche belle di entusiasmi e di collere, emozioni gagliarde della vita. " (14)

Non lo illudeva neppure il successo che circondò le liriche nel tempo in cui nacquero: non era " lontano dal credere che ciò dipendesse sopratutto dall'essere molti a lui dintorno che dei casi della patria pensavano e sentivano come lui. " Gli sembrava infine che potessero avere " un valore retrospettivo..... come poetici documenti, se non altro, di un periodo vissuto dal poeta e vissuto dal paese. " (15)

IL POETA ANTICESAREO

Per ciò la lirica di Felice Cavallotti ha un valore tutto subiettivo e storico: è un semplice documento psicologico. I tumulti della vita ne fecero un improvvisatore, insofferente dell'opera lenta e purificatrice della lima, a cui parve rivolgersi più tardi, ma sempre con poco successo. È noto che dovendo egli un giorno adunare, per una discussione urgente, il Gruppo parlamentare, scrisse seduta stante a tutti i deputati un

biglietto in versi. E cantò secondo gli avvenimenti e le circostanze. Un critico ha chiamato la sua poesia *occasionale:* non va verso la Musa, attende che venga.

Poesia rozza è la sua, chiusa nei quinari, nei senari, negli ottonari, nei decasillabi, in tutti i metri più popolari, con gli immancabili versi tronchi alternati, che a quei tempi contribuivano, risonando, ad entusiasmare il lettore democratico, ed oggi, qualche volta, lacerano le nostre orecchie e ci fanno inarcare le ciglia, ma non sorridere, chè non si sorride davanti alla passione che scorre impetuosa. Può stordirci la monotonia dei metri sempre uguali, ma non riusciamo a sottrarci al fascino che emana da quelle antiche canzoni, che ci commuovono talvolta, come ci commuove sempre tutta l'ingenua, calda letteratura che accompagnò e rese più bello il nostro risorgimento, quando i poeti cantavano la nuova vita nazionale tra il carcere, i campi di battaglia e l'esilio.

C'è anche qui la scoria del romanticismo (esempio eloquentissimo la ballata dal titolo *Rita*), con i suoi amori impossibili, i viaggi alla ricerca dell'amatore misterioso, gli spettri, i dialoghi tra gli avelli e i viventi e simili malinconie.

È inutile che io indichi i titoli delle liriche, seguendo la suddivisione in *Sogni e Scherzi - Battaglie - Anticaglie,* che il poeta volle fare; è inutile che

io lamenti l'abbondanza delle poesie nuziali, le quali hanno sempre degli accenni d'indole politica: la mancanza assoluta di originalità in quelle strettamente erotiche: la ristampa di alcuni scherzi in martelliani che egli inviava dal carcere o al Giudice Istruttore o ai compagni di domicilio; troppe cose dovremmo lamentare se indugiassimo nell'analisi. Sono i ricordi personali del poeta che egli ha voluto rievocare per sè, non per gli altri. E lasciamoli lì.

Della povertà, certe volte orribile, del metro, non darò che un piccolo esempio, uno dei peggiori, non per crudeltà, ma perchè siano subito compresi i pericoli che presenta il metro adottato dal Cavallotti. Nella poesia *A proposito degli "Elzevir"* ch'è nel volume delle *Anticaglie*, il poeta apostrofa i *veristi* su questo tono:

E fra me dico: O nova poesia,
Se questa è la tua nova provvigion.....
Ho fatto molto bene a venir via!
Benedetta la mia giubilazion!

E peggio più avanti:

Noi siam pedanti, noi siamo codini,
E usiamo dei metri fuori di stagion;
Portiam le mode del vecchio Parini,
Le mode rococò d'Ugo e Manzon. (16)

Quel *Manzon* finale vale un Perù.

Eppure il capo dei *veristi* coi quali egli polemizzava, sapeva, se non altro, scrivere dei buoni e limpidi versi! Ma il Cavallotti, a quanto pare, non volle seguire l'esempio, o non seppe.

Gli argomenti che egli canta nei tre volumi sono in gran parte politici: " il ritorno di Venezia all'Italia, la spedizione garibaldina del 67, le stragi di Bosnia, i garibaldini a Dijon, la morte del Cattaneo e del Mazzini, il monumento elevato ad Adelaide Cairoli, le nozze di Umberto e Margherita, la morte di Luigi Napoleone, lo spettacolo nauseante delle spie, dei fedifraghi e dei giornalisti venduti. " (17)

Qualche esempio, scelto tra quelli che anche Benedetto Croce cita nel suo studio critico.

Il Cavallotti " scrive nel 1868 una ballata pel giorno dello Statuto:

Oh, mira per l'ampie cittadi e convalli,
Che selva festante di fanti e cavalli!
Che gaio saluto l'aurora mandò!
Ondeggiano i mille lucenti pennoni,
Di squille e di bronzi, di mille cannoni
La voce tonante per l'aere volò.

Laggiù nella reggia, fra il suon dei bicchieri,
Si sposan le danze; di faci e doppieri
La luce rallegra le stanze del Re.
E al lieto scambiarsi dei detti procaci,
Tra i nappi giocondi, tra i suoni e le faci,
Incognito un bardo pensoso ristè!

" Il bardo, richiesto in versi senarii di cantare il

gaudio di quel dì, risponde in ottonarii col ricordare Mentana; domandato di un'altra più lieta canzone, risponde col ricordare Aspromonte; allo sdegno dei convitati e alla rinterzata richiesta, risponde ancora alludendo al triste abbandono di Milano nel 1848. I convitati impallidiscono: il re comanda che si arresti il cialtrone. Ma s'ode lo scoppio di un fulmine e il bardo è sparito:

E cupa nell'aria s'intese una voce:
" È tinta di sangue la bianca tua croce,
È molle il tuo manto di lagrime, o Re.
Ai principi i forti diniegano indulto,
Se il sangue rosseggia dei martiri inulto,
Se il pianto deterso dei volghi non è ". (18)

Non sono diversamente intonate altre liriche politiche, come quelle scritte per *Mentana*, per l'elezione a deputato di Carlo Cattaneo nel 1867, l'altra per il *XX Settembre.* In questa imagina l'esodo di Garibaldi dal monumento del Gianicolo: il generale si libera dalle staffe, scende dal bianco piedistallo, batte col piede la terra e balzano attorno a lui le ombre dei garibaldini morti; la grigia colonna a bandiere sventolanti va verso Mentana, abbandonando Roma: attende al Ponte Nomentano l'avvenire. Un movimento simile di statue avviene anche nella ballata per *Il monumento ai martiri delle Cinque giornate;* ed una cinquantina di martelliani accompagnano bef-

fardi il feretro di Pio IX, in corsa nella notte del 13 luglio 1881 per le vie di Roma.

Erano queste le poesie che gli aprivano la porta delle prigioni.

Ma l'ira del poeta si trasformava in venerazione dinanzi agli uomini di carattere. A Giovanni Prati, cantore delle glorie di Savoia, aveva diretto sul *Gazzettino Rosa* un'ode di cui più tardi, nelle Opere, soppresse alcune strofe perchè " se fra questi *(ideali)* a te piacque anche la bianca croce allóbroga, o cantore di Savoja, se fu questa la tua fede del primo giorno e dell'ultimo, non sarà carme democratico che ti sfrondi l'alloro: poichè vanto al poeta è il vivere coerente, e morire avvolto tra le pieghe della propria bandiera. " (19)

E soggiungeva:

" Jacopo Zanella un dì volendo scrivere un'ode monarchica, se la pigliò co' democratici: e in cuor mio non dell'attacco gli feci un torto, ma di ciò: che il poeta non avea trovato una sola di quelle apostrofi energiche, uno solo di quei mòccoli che parton da anima veramente irritata. Era indignazione a sangue freddo, o a bagnomaria; al poeta, si sentiva, la sua collera non doveva aver guastato la digestione: e in poesia niente più urta di un sentimento che sincero non paja. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.* " (20)

Non si inchinava alle memorie se non ricordavano un sacrificio, compiuto con purezza di animo, con estremo disinteresse: l'oscuro e pallido dovere. Per questo *Leonida,* se, quando torna bianca la luna sull'orizzonte, ama abbandonare il culmine di Antèlo e compiere un suo viaggio, non a Maratona, le Arginuse, Isso, Gerusalemme, le Piramidi, Zama, Munda, Aix, Legnano, riposa, ma tra i morti di Mentana, poichè ode uscire dagli avelli queste voci :

— Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti,
E non fu indarno, o patria, nè il sangue, nè il morir !

A noi non la vittoria, ma dei fiacchi lo scherno :
Non i felici oròscopi, ma il pallido dover :
Non fratricidi allori, ma l'abbandon fraterno :
Non di tiranni il soldo, ma il raggio d'un pensier.

L'alme donammo al fato, non bugiarde parole,
Dall'ombra degli avelli guardando all'avvenir !..... — (21)

Ogni pura gloria della patria avrà un suo canto, ogni speranza un suo fiore, ogni ingiustizia una accorata imprecazione. Se Stefano Canzio è imprigionato in Genova, il poeta si rivolgerà al romito di Caprera che aveva scritto " altra Italia sognavo nella mia vita ! "; se un monumento sorgerà in Groppello *Ad Adelaide Cairoli,* il lamento di Trieste verrà d'oltre Adriatico a gemere nelle sue rime :

Dormi, dormi ! di là dal Quarnèro
Astro ancora pei forti non splende.
Specchia l'onta del giallo e del nero
Fremebonda Trieste nel mar.

Dormi, dormi! sull'Alpe di Trento
È cresciuto al tuo tumulo un fiore:
Ma ogni sera baciandolo il vento
Da' suoi monti gli porta un sospir. (22)

La sua musa, quindi, noi ritroviamo immutata in ogni lirica, sia che egli componga le satire delle *Anticaglie* contro i *veristi,* sia che imprechi contro la viltà di *un bimbo serio,* o spazi il suo sguardo pei campi, per la stanza angusta della prigione, sia che la musa lo abbandoni o ritorni ne l'ombra a confortare il *torbido cantore* (23), sia che il poeta ricerchi, nelle antiche lingue o nelle moderne, i canti che più si avvicinano al suo cuore in tumulto e ripetono, a traverso i secoli, una parola di fede e di vigili opere trascorse tra le armi. Non lo seduce altro orgoglio che poter appendere la stanca cetra alla parete, nei giorni futuri, quando *tornerà il cielo sul Foro*. Non canta la morte ma

gli amor dei viventi,
Le sante battaglie del cor. (24)

Ascolta *Voci* venire dai cieli, dalla terra, dai poli, dai fiumi e dai vulcani, dai sepolcri e dalle prigioni, dalla terra d'esilio e dai patiboli dei martiri, dal campo di battaglia, e nel verso cantano i dolori e le speranze del mondo.

LA TRISTEZZA DI CAVALLOTTI

L'anima di Felice Cavallotti balza intera da un volume pubblicato pochi mesi prima della morte, nel quale sono scomparse molte liriche inutili e la fisionomia del poeta è serrata entro più decisi confini: *Il libro dei Versi.* Qui raccolse alcune poesie già pubblicate nelle Opere ed altre ultime ne aggiunse.

Glie ne " era nata l'idea in un placido tramonto autunnale in faccia alli ultimi raggi del sole che indoravano la collina di Dagnente, fra due bicchieri di ottimo Miradòlo. " (25)

Può sembrare strano a chi non sa intendere l'ottimismo disgiunto dal sorriso, ma il motivo predominante non solo nella lirica, ma in tutta l'opera di Cavallotti, è la tristezza. Questo grande ottimista, che della filosofia nuova si era nutrito non solo col cervello ma con tutto l'essere suo; che non ebbe mai dubbi sulla bontà dei propri ideali, che personificò per trent'anni l'anima del popolo italiano, che non piegò quando, una dopo l'altra, si spalancarono e si richiusero le care tombe; quest'uomo intimamente soffriva anche se dal labbro, parlando, uscivano ironie.

Non chiediamo, anche noi, una definizione dell'ironia e dell'umorismo. Le classificazioni applicate ai problemi ed ai misteri dello spirito mi sembrano tentativi inutili, quando la meravigliosa attività della nostra vita interiore è così diversa da individuo ad individuo, è così ricca di sfumature, che riesce certamente vano tentativo volerla costringere entro una definizione empirica.

A me basta sentire e notare, negli scritti di questo uomo, una squisita sofferenza che non lo abbandona mai. Il sorriso, gli scherzi, diffusi qua e là, specialmente nel secondo volume delle Opere, non riescono ad ingannarci, ci offrono anzi nuovi elementi per determinare meglio questa peculiare nota della sua anima. Le poesie apparentemente più frivole, più delicate, che egli scrisse o tradusse da autori francesi o tedeschi, non sono che delle brevi oasi. Fu lodata questa *Sveglia del mattino*, dedicata a una dormiente:

A te vola battendo dell'ali
  Rumorose lo stormo de' canti:
  Vola ratto per l'aure vocali,
  Via su l'onda di metri sonanti:
    Fende i cieli dinanzi all'aurora,
  Gli augelletti svegliando al passar...
  Ma tu dormi, mia bionda signora,
  E nol vedi, nol senti arrivar!

Non lo senti: ed il giambo superbo
  Strepitarti dintorno si prova:
  Tenta il fischio d'un cantico acerbo,
  Lo scrosciar de' sogghigni... e non giova.

Lieve, mesto, la bocca ti sfiora
Un sorriso che sembra pietà...
Ma tu dormi, mia bionda signora,
E il mio giambo destarti non sa.

. . . .

Scherni ed ire, ed anàtemi e pianto,
Scrosci eterni dell'animo altero,
Voci lunghe del vario mio canto,
Vario prisma d'un lungo pensiero!
Ahi! d'alterne sonanti melodi
Che val l'aure silenti agitar!
Tu, mia bionda signora, non odi,
Segui l'onda de' sogni a varcar!

Ma una larva de' canti dïafana
A te in fronte leggiera si posa,
Più leggiera che bacio di zefiro,
Più leggiera che foglia di rosa...
Indistinte due sillabe mormora...
Quasi un soffio!.,. e nè l'aria le udì:
Pure al fiume de' sogni arrivarono...
E il tuo ciglio ridente s'aprì. (26)

Che vale che egli scherzi con *Lina*, la cagnetta, sola restata di tante fedi promesse, che attende paziente i ritorni del poeta sul Lago studiando il calendario? Quanta amarezza nuota in fondo alla celia!

Il segreto della malinconia è semplice. A questa sofferenza sono condannati tutti coloro che conoscono i mali della vita e degli uomini, e li combattono perchè vorrebbero abolirli. Nell'indugio che la realtà pone tra il loro ideale ed i lenti e piccoli risultati di ogni giorno, sta la cagione degli squisiti dolori che queste creature privilegiate soffrono. Ed esse, come lieve

conforto, amano ritornare ai cari luoghi ed alle dolci memorie. Ma non per riposare, chè sono nati alla guerra e non amano l'ozio infecondo. Sono circondati da una folla intera, da un'intera nazione, ma si sentono soli, orribilmente soli, e quando più impetuosi fischiano attorno al loro capo il riso beffardo e la tempesta, non agli amici, non ai seguaci si rivolgono, ma nel silenzio del loro spirito ripensano le creature perdute, riposano la memoria sui verdi colli ove la loro infanzia gridò al sole il suo canto d'oro. E, qualche volta, chinano il capo sul petto, piangendo.

Non altrimenti sentì e visse Felice Cavallotti. L'uomo è qui, nelle pagine intime, è qui, nella dedica alla sorella Adele che sta in fronte al volume dei *Messeni:*

" E lassù, in breve fossa del camposanto del tuo Ghevio, accanto ad altre care fosse, tu dormi — ed ecco un altro de' miei lavori che si lega al ricordo di una tomba. — Sono tre anni in questi dì, tu per la prima lo vedesti crescere, là in que' luoghi, sotto gli occhi tuoi; e dalle pagine che a te prima venivo leggendo traevi affettuosa a questi *Messenj* gli auspici; i dì scorrevano sulle nostre teste, a te rallegrati da una fiamma santa e romita, a me dal raggio di speranze serene. — Oggi la tristezza è là nella povera casetta, di cui eri il sorriso, e dove tutto parla ancora di te; e me seguono dolorosi i ricordi e gli sconforti delle

tempeste attraversate. Per le vuote stanze cercandoti la illusione della memoria, andrà lo sguardo là in alto alla piccola chiesa sorgente dalla macchia verde degli alberi, tuo prediletto panorama; lassù tu riposi immemore delle persone e dei luoghi che tanto amasti sulla terra, inconsapevole degli affetti che sulla terra ti circondarono; eppur m'è caro amaramente saperti eterno l'oblio, se almeno mai non ti contristi... pensiero di quelli che lasciasti, nè di lei che ti chiamerà un giorno senza averti conosciuta, nè di me a cui farà per sempre benedetto il tuo nome, nelle ore solinghe e più tristi, la memoria delle tante che il tuo amore rasserenò. "

La sorella che in un giorno di ottobre gli aveva parlato dalla tomba così, mentre il poeta partiva da Ghevio:

Nell'ora che il pianger è bello,
Nell'ora ch'è dolce obliar,
Tu torni, tu torni, o fratello,
Sul labbro lo scherno, a lottar!

Pur io te l'ho vista la lagrima
Che lenta dal cor ti salìa:
Io sola t'ho visto nell'anima
La fitta che il riso mentìa.
Oh dolce, fra il nulla de' giorni,
Non rider, non fingere più!
Te triste, che al mondo ritorni,
Che a fingere torni laggiù!

Ma quando la tacita lagrima
Laggiù, fra le pugne, dia schianto,

E rompa all'eterno fantasima
Ch'è teco, le fonti del canto,
. . . .
Qua riedi, alla morta sorella
Che dorme tranquilla tra i fior! —

Risponde il poeta:

Addio, mia sorella! io discendo
Il triste mio fato a compir. (27)

A Dagnente, quando sarà giunta l'estrema sera, egli vorrà riposare, sui colli fioriti, in faccia al glauco Verbano. E non lo dica Milano figlio immemore, chè alla metropoli ha dato le febbri, le fiamme, le speranze, le memorie che resero la lotta più lieve, ma invano le ha chiesto la pace di un giorno, di un'ora. Dai colli, se è vero che " i morti cavalcano in fretta ", egli muoverà a ritrovare la sparsa famiglia, fin nei floridi piani della Borgogna, a *Dijon,* ove dorme, e nessun segno ne indica il giaciglio, il fratello Giuseppe.

Tre ritratti dalla parete proteggono nella povera stanza di Dagnente i sonni del poeta: Giuseppe, e due suicidi: Giulio Pinchetti e Giulio Uberti. E se lo sconforto degli ultimi due consiglia il riposo, l'imagine del biondo fratello garibaldino gli risuscita in cuore la canzone civile. Se *Al lago* dice addio col cuore in angoscia, non sa maledire il triste destino che lo riconduce tra gli uomini; ripeterà, *Tornando*

all'eremo, la sua più amara e sconsolata canzone contro i malvagi che all'Italia han mosso guerra, per obliarla più tardi tra nuove battaglie.

Chi può leggere senza piangere i martelliani della lirica che Cavallotti dedicò alla figliuola *Mariuccia*, sepolta a Milano? La ferrovia che da Milano va al Ticino passa rasente al Cimitero Monumentale. Il poeta, dietro i vetri del finestrino, guarda, guarda, con occhi umidi, oltre il muro del cimitero:

Quando lontan mi porta rumoreggiando il treno
Dalle vie popolose della natia città
Dove l'addio dicesti al dolce aere sereno,
Al lieto april dei fiori, all'april de l'età,

Sotto le fresche zolle, ove ti edùca il pianto
I fior che alle tue labbra succhian avidi umor,
T'accorgi tu ch'io passo ai verdi alberi accanto,
Lo senti, tu, Mariuccia, che passa il mio dolor?

È lì, lì presso all'angolo del vasto cimitero,
È lì al terzo cipresso, il freddo letticciuol!
Dal margine ov'io passo vedo il picciol sentiero
E un augellin raccogliere sul verde cespo il vol.

Fra strepito e faville il tren nero s'avanza,
Ratto il filar degli alberi lungo il recinto va:
E dai calati vetri sopra la fredda stanza
Umido l'occhio e fiso avidamente sta.

Se fosse ver che un palpito passa pel mondo estinto!
Che al pianto che niun vede sordo l'avel non è!
Se il verde cespo muoversi vedessi, e oltre il recinto
La forma esil, diafana stender le braccia a me!

Mariuccia, alzati, vieni! Alle plaghe beate
Dove de' tuoi begli anni la gaja alba fiorì!

Mariuccia, alzati, vieni. Fra un'ora è Gallarate,
È il caro ospite asilo dove nascesti al dì.

. . . .

Laggiù, laggiù, Mariuccia, è la valle romita,
È il praticel di Ghevio che aspetta il caro fior!

È squallido ora il prato, è la casetta chiusa,
Crescono rovi e sterpi nel piccolo giardin,
Che seppe i primi canti della gagliarda Musa,
Quando tu, mio bell'astro, splendevi al mio destin!

Ma tu non odi, e rapido il treno igneo mi porta!
Il verde cespo è immobile, nulla nell'aria appar.
Tutto, ahi, tace sotterra! Addio, povera morta!
L'albero ultimo fugge... la tomba, ecco, dispar.

. . . .

. . . . . vigile in me la notte, il giorno
Sovra il sembiante pallido fiso il pensiero sta!
Infurian gli uragani, le folgori a me intorno,
Ma dalla cara immagine l'occhio distor non sa!

E più s'abbuja il cielo, più chiaro ti discerno,
Bel sogno del passato, marciando all'avvenir!
Chè il cor dà il tuo sembiante all'Ideale eterno
Per cui m'è oscuro fato combattere e morir. (28)

Questo era il vero stato della sua anima ed anche i documenti morali che esprimono il suo dolore ci offrono un buon termine di confronto per valutare la distanza che lo separava dai poeti che erano suoi contemporanei o lo avevano preceduto. Non scendevano sulle sue gote lacrime infeconde; non era la solitudine dell'egoista che scorge tutto grigio nel mondo soltanto perchè non potè assaporare una dolcezza o evitare un dolore. Nella sofferenza morale di Felice

Cavallotti noi abbiamo uno dei più eloquenti esempi della lotta tra l'ideale e il reale, dalla quale gli uomini escono, o vinti dalla stessa disperazione che solcò la fronte esile di Giacomo Leopardi o infiammati da nuove visioni di guerra. Il volgo raggruppa i primi nella schiera dei deboli, i secondi tra i forti. Ma essi sono ugualmente migliori di chi passa nella vita senza sentire interrotto il ritmo della propria anima dalle preoccupazioni che sempre nella creatura sensibile suscita la coscienza dei valori morali.

Senza dubbio Felice Cavallotti non avrebbe esercitato sugli italiani il fascino onde questi si sentivano attratti, se alla sua anima fosse mancata la nota del dolore, inteso così come esce dalle pagine che egli vergò. Ma non avrebbe mai compiuto il miracolo, che a lui fu possibile compiere, di guidare un popolo un passo più innanzi nel cammino secolare, se invece di elevarsi dalla terra verso le azzurre regioni dell'ideale come una quercia selvaggia, avesse abbandonato l'anima allo sconforto.

Egli fu veramente la quercia selvaggia, e posò sui colli, mirando la pianura. Quando vagarono tra i rami gli azzurri aliti della primavera, le foglie rabbrividirono di dolcezza, quasi in silenzio. Era il poeta che cantava per sè i lievi sorrisi della sua piccola casa. Quando la tempesta venne ed afferrò le cime della forte pianta, i rami si piegarono, si contorsero,

ma non si infransero: il tronco rimase. Sui colli la quercia si innalza serena dalle radici nodose, e interroga la pianura, sulla quale noi muoviamo, perduti dietro una nostra visione d'amore o di odio, verso l'ignoto destino.

L'ANIMA INDUSTRIALE

È possibile, infatti, che la lirica di Felice Cavallotti, ove noi ritroviamo tanta parte delle nostre passioni, sia *ab origine* condannata e non debba lasciare un'orma nella storia della moderna letteratura?

La critica moderna, che si mostrò così severa anche con Mario Rapisardi, dice la sua condanna. E noi non insisteremo nel rivendicare a Cavallotti un pregio che, secondo la visione che noi oggi abbiamo dell'arte, egli non possiede.

Ma è precisamente sul *modo* di giudicare l'arte che germogliò in Italia nella prima e seconda metà del secolo scorso, che noi dobbiamo soffermarci. Non è il caso di tener conto delle grigie villanie che contro Felice Cavallotti scrisse Edoardo Scarfoglio in quel riesumato *Libro di Don Chisciotte*, ove l'odio di parte capovolge talvolta il buon senso, che non è mai assente, invece, nel volume di Paolo Bardazzi, che amò di grande amore il poeta di Dagnente, e della sua

lirica tuttavia espresse questo sereno giudizio:

" D'estro ricchissimo, irruente, dotato d'una rapida e grande abilità d'assimilazione, nella foga concitata del canto trascura il *limae labor:* sgorga il verso baldo, melodico da una vena abbondante; ma non sempre c'è la limpidezza, la precisione. Non di rado per esser semplice, è troppo diluito e quasi pedestre; a volte per esser robusto, gonfia troppo le gote e stona come Minerva a sonare il flauto..... " (29)

Noi potremo aggiungere che manca del tutto in Cavallotti la virtù descrittiva, che appartiene alla poesia obiettiva.

Contro le ingiuste ironie dello Scarfoglio — erano i tempi grandi e litigiosi della *Cronaca Bizantina* — Benedetto Croce rivendica all'*Alcibiade* i pregi che gli spettano — "..... limpidamente concepito, ordinato, scritto con cura, con alcuni caratteri ben delineati e qualche scena vivace..... " — pur condannando complessivamente l'arte cavallottiana. Ne rileva l'*enfasi,* che è la esagerazione della sincerità. Rende omaggio all'uomo, al prosatore efficace, al polemista dalla logica stringente.

Certo il Cavallotti, che nella drammatica derivava da Schiller e da Victor Hugo, nella lirica da Manzoni, da Berchet, dal Prati, rappresentava come una propaggine della prima metà del secolo, con tutti i sui pregi e i suoi difetti, nella seconda. Certo, dove

il Guerrini cantava con la freschezza e la semplicità del suo Canzoniere e Giosue Carducci poneva le basi della lirica moderna — al quale i tempi, più tranquilli, e la naturale potenza intellettuale permisero di segnare l'inizio di una rinascenza — i vecchi motivi alla Berchet dovevano per lo meno sembrare un anacronismo.

Ma io insisto sul *modo* di giudicare simile poesia. Non è il momento di considerare le teorie di Benedetto Croce e le altre di Enrico Thovez. Ci limiteremo ad osservare che, mentre le prime non lasciano adito che ad una condanna definitiva, le seconde ci offrono elementi, a mio parere più logici, per determinarne il valore, che è relativo ai tempi in cui la lirica sorse; poichè, in caso contrario, dalla condanna non dovrebbero uscire immuni nè Mameli, nè Berchet, Prati, Mercantini, nè l'infinita schiera dei poeti civili che infiammarono il cielo del nostro Risorgimento. Vero è che resistono al tempo solo quei canti che dicono una parola dell'anima umana, sì che essi ignorano suddivisioni di secoli, confini di nazioni, diversità di linguaggio. Ecco perchè è possibile a noi contemporanei rivivere le passioni dei poeti stranieri od antichi; — e gli sdegni dei nostri poeti civili, così come essi li sentirono quando urgevano i nuovi destini della patria. E se un valore intrinseco — secondo la concezione artistica moderna, che a quei tempi era

diversa, che diversa è nei diversi secoli — se un valore intrinseco quei canti non hanno, essi resistono e resisteranno per la sincerità immediata del sentimento. Bisogna quindi nei nostri giudizi tener conto anche di altri criteri che non siano quelli puramente estetici.

Felice Cavallotti appartiene alla schiera dei poeti civili ed occupa il suo posto tra i minori. Visse in quella Milano di *L'altrieri* che il rosso ingegno di Gian Pietro Lucini ci ha così vivacemente rievocato, nostalgia angosciosa alla nostra anima giovanile, ne *L'ora topica di Carlo Dossi*. I più bei nomi della politica e dell'arte, in luoghi umili e cari: i *perduti* del *Gazzettino Rosa* in una rustica osteria tra i campi, la *Scapigliatura* nella dimora di Carlo Dossi. Giuseppe Rovani imperava; Emilio Praga spegneva tra le nubi violacee dell'*alcool* la sua anima arguta e buona; Felice Cameroni era l'angelo protettore; Arrigo Boito cantava il suo *Libro dei Versi;* Tranquillo Cremona svolgeva i suoi sogni sulle bianche tele.

Giorni rosei di sole, anche se molte tombe si schiusero precocemente, anche se una lirica a quei tempi era ripagata con alcuni mesi di carcere!

Oggi l'anima italiana non comprende più la bellezza disinteressata di quelle anime. Per questo Felice Cavallotti — e concediamo in fine che egli espresse la sua migliore lirica nei discorsi per Giuseppe Ga-

ribaldi — per questo Cavallotti sembra sepolto per sempre. È che nella vita industriale contemporanea non hanno più valore il dovere e il sacrificio oscuro, unici Dei a cui l'animo di Felice Cavallotti si inchinò; suscita applausi ed ammirazione non chi più disinteressatamente ma chi più sollecitamente, non importano i mezzi, giunge alla meta; l' " onorata povertà " conduce all'umiliazione; il sacrificio appare un'ingenuità; l'ingenuità sinonimo di inesperienza intellettuale e di deficienza morale.

E così sia.

I pochi solitari credenti cerchino conforto in una pagina che a noi tramanda un cronista, scritta poche ore dopo che a Villa Cellere il poeta era caduto, con la gola squarciata. Quando i tempi volgono tristi, la fede si rifugia nel cuore degli umili.

Ascoltate:

" A un tratto, tacitamente, entrarono due campagnoli di lassù, dei dintorni di Torpignattara. Le loro facce rozze dalla barba nera, ispida, si volsero intorno, quasi chiedendo timidamente il permesso di avanzarsi.

" Poi in punta di piedi si diressero verso il letto, contemplando con gli occhi umidi il volto cereo del morto; si inginocchiarono commossi; quindi si alzarono, baciarono con riverenza, uno dopo l'altro, in fronte il poeta e si ritirarono silenziosamente.

" Poco dopo essi rientraron nuovamente nella stanza; tenevano qualche cosa, stretto contro il petto, con le grandi mani gialle e rugose.

" Oh quelle mani così rozze qual tesoro di pura gentilezza serravano con le grosse dita, di tra le quali pendevano le violette ch'essi erano andati a raccogliere nei campi per lui, per il poeta che dormiva nella eternità dei suoi sogni!

" Ed essi che non ti avevano mai visto, che non conoscevano forse il tuo nome, o Felice, gravemente, con quella solennità che ha in tutti i suoi gesti la gente della campagna romana, sparsero i fasci delle loro violette sul lettuccio ove giacevi e attorno al tuo volto che parve anche più pallido circondato d'azzurro.....

" Non ti conoscevano e non sapevano forse il tuo nome: ma questo popolo di Roma, fuor delle porte della città, dove è ancora conservata intatta la sacra anima antica, ha una forte e pia intuizione che gli rivela la grandiosità delle cose: essi sentivano la tua anima di poeta.

" E tu, certo, in quelle violette umili cui nessun nome era visibilmente unito, avrai visto il nome più grande che a te potesse inviare l'omaggio del suo cordoglio: quello di Roma! " (30)

Ancona, 16 - 20 gennaio 1912.



NOTE

(1) **Giovanni Rizzi,** *Un grido*, 4. ediz. con appendice. Milano, 1879. G. Brigola & Comp.

(2) **Felice Cavallotti,** *Opere*, vol, IV, pag. 23.

(3) » » » vol. IV, pagg. 16 - 17.

(4) » » » vol. IV, pagg. 132 - 133.

(5) » » » vol. III, pag. 8.

(6) » » » vol. III, pag. 7.

(7) » » » vol. I, pag. 77.

(8) » » » vol. I, pag. 238.

(9) » » » vol. I, pag. 20.

(10) » » » vol. I, pag. 24.

(11) » » » vol. V, pag. V - VI.

(12) » » » vol. II, pag, 11.

(13) » » » vol. II, pag. 30.

(14) » » » vol. I, pag. 9.

(15) » » » vol. II, pag. 23.

(16) » » » vol. IV, pag. 165.

(17) Questo riassunto è di **Benedetto Croce** nello studio su F. C. Vedi la *Critica* del 20 maggio 1905, anno III, fascicolo III.

(18) Nello studio del **Croce.** I versi sono citati dal vol. III delle *Opere di F. C.*, pag. 47.

(19) **Felice Cavallotti,** *Opere,* vol. II, pag. 22.
(20) » » » vol. II, pag, 23.
(21) » » » vol. III, pag. 259 delle *Opere;* pag. 97 del *Libro dei Versi.*

(22) Vol. II, pag. 107 delle *Opere di F. C.;* pag. 175 del *Libro dei Versi.*

(23) Vedi i *Colloqui colla Musa* nel *Libro dei Versi,* a pag. 27 e seg. Le liriche *Alla Musa, dal carcere; Alla Musa, dai campi; L'addio alla Musa* furono pubblicate anche nelle *Opere.*

(24) **Felice Cavallotti,** *Il libro dei Versi,* pag. 299.
(25) » » » pag. 9.
(26) » » » pag. 325; *Opere,* volume II, pag. 159.

(27) **Felice Cavallotti,** » pag. 165; *Opere,* volume II, pag. 131.

(28) **Felice Cavallotti,** » pag. 175.

(29) **Paolo Bardazzi,** *Felice Cavallotti,* Remo Sandron, Milano - Palermo, 1898; pag. 404.

(30) Il " cronista " è *Vamba,* Luigi Bertelli. Vedi a pagg. 343 - 344 del libro di Bardazzi.

* * *

Altri studi citati nel testo:

Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi,* presso A. Nicola & C., Varese, 1911.

Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte;* parte VI, *La repubblica letteraria,* pagg. 327 - 392 della prima edizione, Roma, Sommaruga, 1885; — pagg, 232 - 284 della seconda, Casa Edit. Italiana di A. Quattrini, Firenze, 1911.

Enrico Thovez, *Il pastore, il gregge e la zampogna, Dall'Inno a Satana alla Laus Vitae.* Nuova edizione con l'aggiunta di un capitolo " *Dai cani da guardia ai critici* " — Napoli, Riccardo Ricciardi, Editore, 1911.

BIBLIOGRAFIA

La Tipografia Sociale, presso l'Editore Carlo Aliprandi di Milano, ha cominciato nel 1883 la pubblicazione delle Opere di Cavallotti. I volumi dovevano essere quindici; ne uscirono dieci:

I. *I pezzenti, Guido, Agnese* — II. *Sogni e Scherzi, Il Cantico dei Cantici* — III. *Battaglie.* Canzoni, giambi e ballate, Due popoli, La marcia di Leonida, Körner, Tirteo — IV. *Anticaglie* (con la lunga prefazione polemica contro il verismo), *Alcibiade, la critica e il secolo di Pericle.* — V. *Alcibiade* — VI. *I Messenj, La sposa di Menecle, Sull'adulterio in Atene* — VII e VIII. *Discorsi,* scelti ed ordinati da Carlo Romussi — IX. *Fra tombe e monumenti,* discorsi — X. *Per la storia. La questione morale su Francesco Crispi.*

Altri lavori letterari e politici di F. C. non raccolti nelle Opere sono:

Luna di miele, dramma in versi, Milano, Barbini, 1883 — *Sic vos non vobis,* proverbio, ivi, 1884 — *Cura radicale,* scherzo comico, ivi, 1884 — *Le rose bianche* (1885), bozzetto, ivi, 1895 — *Nicarete, ovvero la festa degli Aloi,* ivi, 1886 — *La figlia di Iefte,* ivi, 1887 — *Il povero Piero* (1888), ivi, 1898 — *Agatodemon,* commedia (1890), Milano, Aliprandi, 1895 — *Lea,* dramma, ivi, 1890 — *Lettere d'amore,* ivi, 1890 — *Il Libro dei Versi,* ivi, 1898.

Germania e Italia. Il partito nazionale germanico, le sue vicende e le sue speranze, Milano, Tip. dell'Orfan., 1860. È il primo opuscolo scritto da F. C. — *Chauvet svelato,* lettere, Milano, Colombo, 1893, volumi due — *Italia e Grecia,* Catania, Giannotta, 1898 — *Martirologio italiano. S. di Santa Rosa. I martiri di Rubiera, I giustiziati del 1883,* monografie storiche inedite, Milano, Sonzogno, 1898 (Bibl. Univers. n. 211) — (in collaborazione con B. E. Maineri), *Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867,* Milano, Poletti, 1869.

Poesie scelte, Milano, Sonzogno (n. 20 della Bibliot. univers.) — *L'anima di Cavallotti,* pensieri di C. raccolti da Paolo Bardazzi (nella stessa Bibl. univ. n. 281).

Nel giugno del 1909 l'editore Carlo Aliprandi iniziò la ristampa popolare delle " Opere complete " affidandone la compilazione all'on. Guido Marangoni. La pubblicazione dei volumi procede lentamente. — Una raccolta di *Versi di Felice Cavallotti* ha pubblicato nel 1911 la Casa Editrice Madella di Sesto S. Giovanni. (Milano)

Per la bibliografia rimandiamo a quella pubblicata dal **Croce** nel suo studio critico.

SU FELICE CAVALLOTTI

Riuscirebbe opera vana voler raccogliere tutti gli scritti pro e contro Felice Cavallotti. Ai principali critici egli rispose nelle prefazioni delle sue opere. Agli autori citati nelle *Note* pochi ne aggiungeremo:

Arnaldo De Mohr, *Felice Cavallotti, la vita e le opere,* Milano, Soc. An. Ed. La Poligrafica, 1899.

Felice Cavallotti nella vita e nelle opere. Raccolta di scritti vari intorno a Cavallotti, Milano, Soc. Edit. Lombarda, 1898.

Ouida, *Felice Cavallotti,* in *Fornightly Review,* aprile 1898.

Carlo Romussi, *Cavallotti giornalista,* nella *Nuova Antologia,* 6 maggio 1901.

Felice Momigliano, *Cavallotti,* Casa Edit. Italiana di A. Quattrini, Firenze, 1911 — Inoltre, dello stesso **Momigliano**: *L'ultimo romantico della politica e dell'arte,* Cremona, Tip. Sociale, 1903.

Giuseppe Caivano, *La lirica di Felice Cavallotti,* Napoli, Stab. Tip. Cav. Gennaro Salvati, 1898.

Paolo Bardazzi, *Felice Cavallotti nell'arte,* Officina Poligrafica Italiana, 1906.

Il discorso di Edmondo De Amicis su F. C. è nel volume *Speranze e glorie* edito dal Giannotta di Catania — Una serie di sei conferenze sul Nostro ha pronunciato l'on. Carlo Del Balzo. Formano i numeri III, V, VI, XV, XVI, XVII, della raccolta dei " Discorsi popolari dell'on. C. Del Balzo " Soc. Editoriale Milanese, Milano. — Puoi anche vedere: *Rizzi e Cavallotti* di G. Robustelli, Milano, G. Brigola e Comp., 1880 — Contro il *Cantico dei Cantici* ricordo d'avere letto a Trieste un intero volume di un sacerdote croato, Antonio Passavich.

INDICE



PREZZO L. 0,60

ITALIA-ESPAÑA

G
U
Á




UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 12 05 15 026 7